

La riforma che non aiuta il Sud

di Giuseppe Ippolito

I recenti dati pubblicati dall'Istat dimostrano come il problema occupazionale, sia per i giovani che per gli adulti, colpisce drammaticamente il Sud del nostro Paese, infatti, l'occupazione è al 40% circa (il dato nazionale è del 57%) ed il tasso di disoccupazione è del 15% circa (il dato nazionale è del 9,8%).

Dal 1997 (anno di entrata in vigore del "pacchetto Treu") e maggiormente dal 2003 (anno di entrata in vigore della riforma Biagi), tramite l'introduzione di tipologie contrattuali flessibili, l'occupazione nel Meridione (e nel resto del Paese) è stata sempre in leggera ma continua crescita, almeno sino allo scoppio della crisi economica internazionale. Però, il prevalente dibattito politico – sindacale degli ultimi mesi si è incentrato sulla necessità di riformare il mercato del lavoro rivoluzionando le normative sopra citate, infatti è stato posto al centro delle discussioni il problema della precarietà (accezione negativa di flessibilità) e l'annosa questione della modifica dell'art. 18 dello Statuto dei Lavoratori: tutto ciò ha determinato i contenuti del DDL n. 3249, presentato dal governo lo scorso 5 aprile.

Ma, analizzando il testo del nuovo decreto e, soprattutto, i dati sulla disoccupazione nel Mezzogiorno, è lecito porsi una domanda: la flessibilità in entrata ed in uscita, così come "disegnata", determinerà un aumento dell'occupazione? Da un esame dettagliato del DDL n. 3249/12 emerge che le novità non potranno stimolare le imprese ad assumere, poiché:

1. le aziende del Sud (anche nel resto del Paese è così) hanno organici di gran lunga inferiori ai quindici dipendenti (in media circa 4-5 lavoratori), quindi non è applicabile la disciplina prevista dall'art.18, l. 300/70, inoltre, la nuova normativa pone maggior peso alle decisioni dei giudici, quindi, sia per motivi culturali (radicati anche nel resto d'Italia) che per ragioni oggettive (i dati sugli esiti delle cause di lavoro lo dimostrano), aumenterà la diffidenza nei confronti dell'organo giudicante, peggiorando l'attuale situazione. Oltretutto, ciò potrebbe determinare un ulteriore appesantimento del sistema giudiziario (oggi, secondo un recente studio del Ministero della Giustizia, ogni singolo magistrato deve gestire 600 cause di lavoro all'anno) ed una conseguente poca "lucidità" del giudice nel prendere delle delicate decisioni;
2. la flessibilità in entrata, soprattutto per quanto riguarda la modifica delle co.co.pro., P.Iva ed associazione in partecipazione (che praticamente verrà abrogata), essendo le tipologie più adottate (ed abusate) nel Mezzogiorno, con l'entrata in vigore del nuovo testo necessariamente scaturiranno delle sostanziali conseguenze per i soggetti che svolgono la propria prestazione lavorativa tramite tali strumenti perchè, pur persistendo un mercato del lavoro che spesso sfocia in rapporti informali, determinato anche da un uso "simulato" delle tipologie sopra citate, i lavoratori operano in un quadro regolato da norme giuridiche: quindi, anziché restringere il campo d'azione di tali strumenti, bisognerebbe adattarli concretamente alle esigenze del mercato del lavoro meridionale. Inoltre, la riforma interviene sui buoni lavoro che, secondo quanto stabilito dal disegno di riforma (e dagli emendamenti presentati lo scorso 10 maggio dai Senatori Castro e Treu), invece di sviluppare tale strumento, utile specie per l'occupazione dei giovani meridionali nel settore turismo, verrà irrigidita la metodologia per l'utilizzo e conseguentemente disincentivata l'applicazione (comunque registra già bassissime percentuali).

Quindi, secondo quanto sviluppato sopra, il DDL 3249/12 non agevolerà le potenzialità del mercato del lavoro meridionale, anzi, con ogni probabilità provocherà una diminuzione del già basso tasso di occupazione, poiché l'eccessiva rigidità normativa determinerà illegalità, con conseguente aumento del sommerso.

Il Governo, per contribuire al miglioramento della situazione occupazionale del mezzogiorno, dovrebbe intervenire incentivando una “vera” e buona flessibilità in entrata tramite il mantenimento ed il perfezionamento delle tipologie contrattuali già presenti nel nostro ordinamento ed effettuando un abbattimento del costo del lavoro, che rappresenta un gravoso ostacolo (insieme alla eccessiva burocrazia ed alla criminalità organizzata) per le imprese ad effettuare investimenti e quindi creare nuovi posti di lavoro.

Inoltre, secondo quanto riportato nel rapporto *Employment Outlook* dell'OCSE (presentato ad inizio 2012), nel meridione si riscontra in maniera massiccia “un non efficace incontro tra domanda ed offerta, per un non ottimale raccordo tra imprese e scuole – università”: ma su questo fondamentale tema la riforma non presenta alcuna novità.

Nonostante i buoni propositi di riformare il mercato del lavoro, per il Sud serve ben altro, cioè una continua ed insistente lotta al sommerso (e quindi alla criminalità) ed una burocrazia snella, per dare la possibilità alle imprese di svilupparsi ed ai giovani di emergere, così da limitare la “fuga” degli imprenditori e dei neolaureati verso sistemi meritocratici che possano permettere di sviluppare onestamente le proprie competenze e capacità.

Giuseppe Ippolito

Scuola internazionale di Dottorato in Formazione della persona e diritto del mercato del lavoro
Adapt – CQIA
Università degli Studi di Bergamo